

Fabrizia Scorzoni

*La Capitale
del
Vizio*



Abaluth

Abaluth



La capitale del vizio

Fabrizia Scorzoni

Titolo: La capitale del vizio
Autore: Fabrizia Scorzoni
Seconda edizione 2017
Prima edizione 2012
Copertina: Ilaria Tuti

Abaluth – www.abaluth.com

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

SIL Open Font License – <http://scripts.sil.org/OFL>

Il vizio è un fiore che ci attrae con la promessa di soddisfare un bisogno dell'anima, ma che con lentezza la incatena e rende schiava.

Si muove nelle zone d'ombra del nostro essere, dove la ragione non ha potere, e sfoca la realtà, fino a mutarne i contorni.

È un fuoco che scalda e consuma, e infine distrugge.

Ilaria Tuti

Sommario

Accidia - La decisione fondamentale

Avarizia - Clochard

Superbia - Aspiranti scrittori

Gola - Peccato mortale

Lussuria - Una nuova esperienza

Ira - Stalking

Invidia - Le ingiustizie della vita

Accidia

La decisione fondamentale

Mio padre è appena venuto a svegliarmi e a portarmi il caffè. Ha acceso la luce e appoggiato la tazzina sul comodino accanto al mio letto.

Apro un occhio. Sono le nove.

Che giorno è oggi?

Ah, adesso ricordo! Dovrebbe essere un giorno importante. Devo presentarmi a un colloquio di lavoro.

Mi sono diplomato tre anni fa e oggi è il primo colloquio di lavoro a cui mi chiamano.

Finora non avevo mai cercato lavoro e non avevo mai chiesto un colloquio a nessuno.

Non che proprio non volessi lavorare. È che non avevo ancora deciso che tipo di lavoro volevo fare.

Ci stavo pensando.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Be', non è che adesso ho deciso. E non ho nemmeno chiesto io il colloquio.

Ci ha pensato la mia ragazza. Ha chiesto nella ditta dove lavora se avrebbero potuto assumermi e mi hanno fissato il colloquio.

È oggi. Fra un'ora.

Forse non sarà così difficile essere assunto.

Ho un diploma in elettronica e la ditta lavora in quel settore.
Non che avessi scelto di studiare elettronica.
Non avevo ancora deciso che studi avrei voluto fare.
Ma quella era la scuola più vicina a casa e così non ho dovuto scegliere.

Altrimenti avrei dovuto pensarci un po'.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Non andavo male a scuola.

Non che studiassi, ma in classe non avevo nient'altro da fare che ascoltare le lezioni.

Altrimenti avrei dovuto decidere che cosa fare o pensare mentre non ascoltavo. O con chi parlare e di cosa parlare. Troppo complicato!

All'università non ci sono andato.

Non che abbia deciso di non andarci. Solo non sapevo che facoltà scegliere.

Così mia madre mi ha detto: «Allora cercati un lavoro.»

Ma non sapevo che lavoro volevo fare.

Ci sto ancora pensando.

Da tre anni.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

E poi se avessi un lavoro... che cosa dovrei farne dei soldi guadagnati?

Spenderli subito? Comprare qualcosa? E cosa? Metterli da parte? Troppo complicato! Bisognerebbe pensarci.

Sono decisioni importanti. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Intanto oggi devo presentarmi a questo colloquio.

La mia ragazza è stata categorica: «O ti fai assumere o ti mollo!»

Quindi se il colloquio va male perdo anche la mia ragazza.

Be', la mia ragazza...

Stiamo insieme da due anni ma non ho ancora capito se mi piace o no.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Be', stiamo insieme...

Non è che le ho chiesto io di stare insieme.

Ero a una festa, mi ci aveva trascinato mia sorella.

Stavo seduto sul divano ad ascoltare le chiacchiere degli altri.

Lei si è avvicinata e mi ha parlato. Poi mi ha cercato. Un giorno mi ha baciato.

Non ho ancora ben deciso come dovrebbe essere una ragazza per piacermi.

Ci sto ancora pensando.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Qualche volta andiamo al cinema. Il film lo sceglie lei.

Qualche volta andiamo al mare. A lei la montagna non piace.

Per fortuna non andiamo spesso a mangiare fuori: non so mai che cosa scegliere. Troppo complicato!

Quando usciamo è lei che mi passa a prendere in auto. Io la patente non l'ho ancora presa.

Poi dovrei prendermi un'auto e non so ancora quale mi piacerebbe. Ci sto pensando.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo no?

E poi ogni volta che si guida bisogna decidere che strada fare e dove parcheggiare. Troppo complicato!

Così al colloquio di lavoro stamattina devo andare in autobus o in bicicletta.

Pedalare è faticoso, ma anche capire quale autobus prendere e a quale fermata scendere.

Non ho ancora deciso. Ci sto pensando.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

La mia ragazza si è raccomandata di presentarmi vestito bene.

Così mia madre mi ha preparato gli abiti puliti e stirati accanto al letto.

Però c'è un problema: mi ha preparato due camicie, una azzurra e una blu.

Quale devo mettermi? Non ho ancora deciso. Ci sto pensando.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Intanto dovrei alzarmi. Altrimenti faccio tardi.

Sollevo le coperte. Faccio per scendere dal letto, ma sono perplesso.

Quale piede devo appoggiare per primo? Il destro o il sinistro?

Non ho ancora deciso. Ci sto pensando.

Però forse non è il caso di prendere una decisione affrettata.

Bevo il caffè. Spengo la luce e mi rimetto sotto le coperte.

È una decisione importante. Sarà lecito prendersi un po' di tempo, no?

Avarizia

Clochard

Non dico niente. Non parlo con nessuno, anche se a dire la verità nessuno mi rivolge la parola. Non do niente a nessuno. Quello che ho mi serve e non potrei dare niente a nessuno neanche se volessi.

Anzi devo stare attento che non mi portino via le mie cose. Le tengo sempre con me apposta. Non posso lasciarle da nessuna parte. Non posso distrarmi. C'è sempre qualcuno pronto ad approfittarsene.

Ho dei cartoni e dei giornali su cui mi stendo la sera sui gradini di qualche palazzo. E una bella coperta. Ha solo un buco e un paio di rattoppi. Ho paura che me la portino via. Vedo come la guarda chi mi passa vicino. Ho delle scarpe comode, anche se la suola è consumata da tanti anni di usura. Non me le tolgo nemmeno per dormire, al mio risveglio potrei non trovarle più.

Ho un bicchiere di plastica con cui posso bere l'acqua dalla fontanella del parco e un piatto, solo un po' sbreccato, e due vecchie posate, per mangiare seduto su una panchina.

Ho una giacca (di un paio di taglie più grande, ma meglio, così è più comoda) e guanti (anche se spaiati) e una vecchia sciarpa per quando fa freddo. Non posso rischiare di perderli. Li porto sempre con me anche d'estate quando fa caldo.

Tengo le mie cose in due sacchetti di plastica che porto

sempre con me quando mi sposto da un luogo all'altro durante il giorno.

Non do confidenza a nessuno. Ho paura che gli altri si avvicinino a me solo perché sono interessati a qualche cosa.

Ho un cane che mi fa compagnia; è un bastardo piccolo e nero, un po' spelacchiato, con gli occhi gialli e un'orecchia mozzata. Si accuccia accanto a me quando mi siedo a chiedere l'elemosina.

Ho una vecchia armonica a bocca. Suono qualche canzone malinconica e spero che i passanti mi diano qualcosa. Ho un vecchio cappello che metto accanto a me capovolto per raccogliere le monete.

Spesso mentre me ne sto lì a suonare mi viene la nostalgia e penso a mia moglie; la mia ex moglie dovrei dire; mi ha lasciato tanti anni fa ma io la penso ancora. Sì una volta avevo una moglie e un lavoro. Lavoravo in una fabbrica di termosifoni. Guadagnavo e risparmiavo perché avrei voluto comprare una casa per noi. Mia moglie mi ha lasciato perché diceva che non le davo nulla. Ero avaro di soldi e di sentimenti, diceva, ma non era vero. Non le ho mai fatto saltare il pranzo. Pane e mortadella non mancavano mai.

Quando mi ha lasciato ho perso ogni interesse per il lavoro. Non mi sono presentato per alcune settimane e mi hanno licenziato. Ho cominciato a bere. E a vagare per le strade. Ma non mi lamento, questa vita non costa molto.

Quando sono stanco di suonare raccolgo gli spiccioli che mi hanno gettato e vado a comprarmi qualcosa da bere. Finisco subito la bottiglia prima che qualcuno possa chiedermene un po'.

Per mangiare vado alla mensa dei poveri. Mi danno una minestra e un pezzo di pane e non devo pagare nulla. Qualche volta dietro al ristorante all'angolo della piazza trovo degli

avanzi ancora buoni. Allora posso fare un banchetto. Ma devo stare attento che qualcuno non mi preceda. C'è così tanta gente avida in giro.

A volte nel mio vagare per le strade trovo qualcosa di interessante accanto ai cassonetti delle immondizie. Allora lo raccolgo prima che qualcun altro lo veda e me lo porti via.

Avevo trovato un vecchio materasso, un po' sfondato, ma molto comodo. Ma ci ho potuto dormire solo qualche notte. L'avevo lasciato arrotolato in un angolo accanto al palazzo dove dormivo in quel periodo, nascosto sotto una siepe in una piccola aiuola. Alla sera lo stendevo su un gradino e mi sentivo come un re. Poi una sera non l'ho più trovato. Me l'hanno portato via. Avrei dovuto portarlo sempre con me anche se era un po' ingombrante. Lo sapevo che avrebbe fatto gola a qualcuno e che me l'avrebbero rubato.

Quando piove mi accuccio sotto il portico della piazzetta davanti alla chiesa. Se devo spostarmi mentre piove ho un bell'impermeabile; in realtà è una vecchia tenda da doccia che ho trovato tra i rifiuti, ma funziona egregiamente. Sarebbe un problema se qualcuno me la portasse via.

Dovrei procurarmi un carrello della spesa per portare in giro più comodamente le mie cose. Ma poi mentre dormo dove metterei il carrello? Basterebbe un attimo di distrazione perché sparisse. Mi servirebbe un lucchetto, di quelli che si usano per le biciclette, per assicurarlo a un palo o a una grata.

Va be', anche per oggi si è fatta sera; stendo cartoni e giornali, mi sdraio e mi avvolgo nella coperta. Infilo sotto le coperte anche i sacchetti con le mie cose, così li tengo al riparo da occhi indiscreti. Il cane si accuccia accanto a me e fa la guardia. Anch'io però dormo con un occhio solo, non si sa mai.

Superbia

Aspiranti scrittori

Da quando lavoro come consulente in una piccola casa editrice, con il compito di leggere e valutare le proposte di pubblicazione, ho avuto modo di approfondire il carattere di una delle categorie di persone che posso ragionevolmente affermare siano tra le più presuntuose e superbe al mondo: gli aspiranti scrittori.

Non gli scrittori, quelli veri, che spesso sono di una modestia affascinante, ma proprio gli “aspiranti” scrittori.

Chi sono gli aspiranti scrittori?

«Chi ha scritto un libro e lo vuole pubblicare», direte voi.

«Magari!» vi rispondo io.

Molti si ritengono scrittori per il solo fatto di aver scritto un racconto breve (due o tre pagine) e pretendono: «Dovete stamparne almeno centomila copie, col mio nome a caratteri cubitali e un lancio sensazionale. E naturalmente dovete pagarmi profumatamente.»

Ma la cosa non sarebbe nemmeno così sconvolgente se non si provasse davvero a leggerli questi cosiddetti racconti. Perché una volta letti ci si chiede veramente che cosa volesse dire l'autore o, in certi casi, che cosa avesse bevuto o fumato prima di iniziare a scrivere.

Oltre alla categoria degli ermetici che sembra proprio non vogliano far capire niente ai lettori, un'altra categoria piuttosto consistente è quella degli autori analfabeti. L'aggettivo non si

riferisce tanto al titolo di studio, che in certi casi può essere anche una laurea in lettere, o un titolo ancora più altisonante, ma al fatto che sembra proprio non siano capaci di scrivere, come se non avessero terminato nemmeno la scuola elementare.

Il fidanzato di mia sorella, per esempio, rientra in questo gruppo di persone. Appena ha saputo qual è il mio mestiere è stato subito contentissimo di potermi rifilare un malloppo di carta scritto a mano.

Intanto, nell'era del computer chi scrive più a mano, mi domando io. È vero che si parla ancora di manoscritti ma il termine è diventato ormai un po' anacronistico. Forte di questo fatto avrei voluto rifiutare immediatamente, almeno fino a quando non avesse riportato il tutto al computer. Ma mia sorella mi ha tampinato fino a quando non ho acconsentito a leggere il malloppo e a dare il mio parere. Così ho dovuto levarmi gli occhi per decifrare la sua galligrafia (sì ho detto galligrafia, non calligrafia, spero sia chiaro il concetto) per la pace familiare.

Non ho potuto esimermi poi dall'esprimere il mio giudizio.

«Senti,» gli ho detto, «ci sono parecchi errori di sintassi, verbi non concordanti, forme grammaticali errate... ma soprattutto ci sono parecchi errori di ortografia. Per esempio elle apostrofoibro non è l'ortografia corretta della parola libro.»

«Va be',» mi ha risposto, «cosa vuoi che conti l'ortografia. Poi ci sono i correttori di bozze per questo, no?»

«Sì, ok, anche ammettendolo, però,» gli ho risposto, «la storia è piuttosto povera, i personaggi poco interessanti e il modo di scrivere piatto e noioso.»

«Va be',» mi ha risposto, «ma in fondo quello che conta sono le idee, no?»

«Quali idee?» gli ho chiesto, guardandolo negli occhi. Se ne è

andato sbattendo la porta e da allora non mi rivolge la parola.

Anche i rapporti con mia sorella si sono fatti difficili. Mi accusa di non capire le doti del suo ragazzo.

Ecco, molti aspiranti scrittori si sentono incompresi. Pensano che i rifiuti delle case editrici alle loro proposte siano dovuti non alla loro incapacità ma al fatto che gli editori non riescano a capire e ad apprezzare le loro trovate geniali.

Loro sono “scrittori”!

E tanto per chiarire il significato che danno a questa parola vorrei raccontarvi cosa mi ha risposto un giovane aspirante scrittore quando, a proposito del testo che mi aveva consegnato e che era risultato ovviamente incomprensibile e pieno di errori, gli ho domandato: «Ma lei lo ha riletto?»

«No,» ha detto sorpreso, «io sono uno scrittore.» Significato: io scrivo, NON leggo.

E questo spesso è il problema fondamentale. Gli aspiranti scrittori non leggono: non rileggono quello che hanno scritto loro e tanto meno leggono quello che scrivono gli scrittori veri. Così non sanno nemmeno che cosa sia un libro o un racconto vero.

Comunque la palma della superbia spetta a un tale che un giorno è venuto a presentarmi un suo romanzo. Mi ha portato la sinossi, un riassunto di un paio di pagine. E in realtà non sembrava male. Così gli ho detto che avrei potuto leggere il romanzo e vedere se si poteva farne qualcosa.

Il tipo è sembrato molto eccitato e mi ha chiesto se avrebbe potuto tornare la settimana successiva portando tutto il romanzo.

Ho guardato la mia agenda e gli ho fissato un appuntamento.

Poi, chiacchierando, gli ho chiesto quanto tempo aveva impiegato a completare il libro.

«Oh,» mi ha risposto, «inizio subito questa sera.»

Gola

Peccato mortale

Ho quindici anni e sto morendo.

E tutto perché mi piaceva il cioccolato.

È cominciato come un piccolo peccato di gola.

Il cioccolato mi piaceva moltissimo. Non potevo resistere. Bastava che vedessi del cioccolato, che sentissi il profumo del cioccolato, o semplicemente che pensassi al cioccolato perché mi venisse l'acquolina in bocca. Sentivo un desiderio irrefrenabile. Non potevo trattenermi. Ero come una drogata del cioccolato. Avevo una dipendenza dal cioccolato.

Ho cominciato a ingrassare.

Mi guardavo allo specchio e mi vedevo grassa. La pancia tonda. I fianchi larghi. Le cosce grosse.

Ero bruttissima così grassa e gonfia. Non mi piacevo proprio. E mi sentivo colpevole. Era colpa mia se ero così brutta!

Quando mi sono accorta di avere perfino le guanciotte gonfie ho cominciato a preoccuparmi seriamente. Sembravo un porcellino d'india obeso.

Anche le mie amiche mi dicevano che ero grassa e mi prendevano in giro. Avrei voluto essere snella e attraente come loro. Sembravano tutte delle modelle, così magre e carine.

Mi sentivo sola. Sola e triste.

Ho deciso che dovevo dimagrire.

Non sono mai stata molto sportiva, per usare un eufemismo,

però ho pensato di cominciare a fare jogging. Dopo aver corso qualche centinaio di metri ero senza fiato. Ero stanca. Mi facevano male le gambe. Quanta fatica avrei dovuto fare prima di vedere qualche risultato?

Ho pensato di fare una dieta dimagrante, ma sapevo che avrei perso peso troppo lentamente. E nessuna dieta mi avrebbe lasciato mangiare tutto il cioccolato che volevo.

E io desideravo troppo il cioccolato: avevo una dipendenza dal cioccolato.

Un'amica mi ha detto: «Guarda, fai come me: puoi mangiare tutto quello che vuoi basta che poi lo rigetti.»

Ho seguito il suo consiglio.

Potevo mangiare tutto quello che volevo, poi due dita in gola ed ero pronta per ricominciare.

Potevo mangiare e dimagrivo. Non mi sembrava vero.

Sapevo che non avrei dovuto farlo, ma lo facevo lo stesso. Nessuno doveva conoscere il mio segreto. Lo facevo sempre di nascosto. Stavo attenta che nessuno lo scoprisse. Altrimenti mi avrebbero rimproverato, me lo avrebbero impedito.

Non sapevo che si chiamava bulimia. Ma anche se l'avessi saputo non me ne sarebbe importato. Mi importava solo che così potevo controllare il mio peso e mangiare cioccolato a volontà. Mangiare di tutto a volontà, senza più limiti.

Ho cominciato a dimagrire. La pancia si è appiattita. Le cosce e i fianchi sono tornati snelli. Il volto si è affilato.

Stavo bene. Ero contenta. Le amiche mi facevano i complimenti. Mi guardavo allo specchio e mi trovavo carina.

Poi mi sono accorta di essere dimagrita troppo. Il corpo è diventato scheletrico. Gambe e braccia lunghe ossa senza carne. Le costole sporgenti. Le guance scavate. Mi sentivo stanchis-

sima, senza forze.

Mi sono guardata allo specchio e mi sono spaventata. Vedevo la morte che mi guardava con i miei occhi.

Qualcuno mi chiedeva se stavo male, se avevo qualche problema. Ma io mi vergognavo troppo per ammetterlo. Non potevo confessare quello che avevo fatto, svelare il mio segreto. Continuavo a nascondere.

Ho cercato di rimediare da sola.

Ho provato a mangiare e a non vomitare. Ma non ci riuscivo più.

Non ci riesco più.

Ho chiesto aiuto, ma era troppo tardi. Il mio corpo non accetta più il cibo. Non riesco a tenere più niente nello stomaco. Rigetto ogni cosa che mangio. E non ho più appetito per nulla.

Non desidero più nemmeno il cioccolato.

Magari potessi fare ancora una sana abbuffata di cioccolato. La mia non era certo una dipendenza come volevo pensare. Qualche cioccolatino ogni tanto... qual era il problema? Era solo un piccolo peccato di gola.

Vorrei essere ancora rotondetta e cicciottella come una volta. Non ero obesa, solo qualche chilo di troppo, o forse nemmeno. Ma non volevo credere a chi me lo diceva.

Vorrei anche poter correre, ma non ne ho più le forze. Non ho più la forza di fare nulla.

Una volta dicevo: «Sto morendo dalla voglia di cioccolato.» Adesso posso dire solo: «Sto morendo.»

Lussuria

Una nuova esperienza

Ogni piccolo movimento mi provoca un senso di nausea. Mi gira la testa. Forse ho perso conoscenza per un po'. Non ricordo più dove mi trovo e come sono arrivata qui.

Mi fanno male i polsi, legati dietro la schiena. Le corde mi stringono e mi segano la pelle. Cerco di muovere le dita per far affluire il sangue. Le sento intorpidite. Come la mia mente, che cerca invano di ricostruire gli avvenimenti della serata.

Provo a muovere le gambe, ma non ci riesco. Le caviglie sono serrate dai nodi e appese in alto con una fune avvolta attorno a un tubo metallico che attraversa la stanza. Tutto il mio corpo è legato e sospeso e mi accorgo di dondolare. Probabilmente è questo rollio che mi infonde la nausea e mi impedisce di concentrarmi per capire cos'è successo.

Lui è nella stanza, ma non bada a me. Sono nuda e legata ma lui non bada a me, non mi considera nemmeno, come se non esistessi.

Lo sento gridare. «Mara!» Ancora, più forte: «Mara! Mara!»

Mara è la mia migliore amica. Ci conosciamo fin da piccole. Eravamo all'asilo insieme, abbiamo fatto tutte le scuole sempre insieme, fino al liceo. Più avanti no, ci siamo separate, ma solo negli studi. Lei fra poco prenderà una laurea in veterinaria. Ama molto gli animali.

Quando esco dall'ufficio, al termine del lavoro, mi passa sempre a prendere. Ci vediamo ogni giorno. Ci divertiamo insieme.

Io non prenderò la laurea. Dopo solo pochi mesi avevo già deciso che l'università non faceva per me. L'ho abbandonata, anche se mia madre ha fatto di tutto per convincermi a continuare. Non potevo sopportare gli obblighi, le costrizioni. Ho trovato un lavoro, ma solo per mantenermi ed essere libera. E mi dedico solo a quello che mi interessa. In questo momento le culture orientali.

«Mara!» Il suono di uno schiaffo. Poi un altro.

Mi sforzo di voltare la testa, anche se le corde e il bavaglio mi impediscono i movimenti. Un foulard mi avvolge la bocca, fatico a respirare.

Mara è distesa in un angolo. Sopra di lei una fune mozzata pende dallo stesso tubo a cui sono appesa io.

Il suo corpo è un disegno di funi. Le gambe sono avvolte da spirali che le disegnano la pelle nuda. Le sue mani, a differenza delle mie sono fissate all'altezza delle spalle. Corde variopinte le attraversano tutto il corpo, come uno strano decoro. Una geometria inusitata e fantasiosa che ricama la pelle scura, già abbronzata dal primo sole dell'estate.

L'uomo ha un coltello in mano. Il cuore mi martella nelle orecchie e riecheggia nel petto. Temo per la sua vita. Non penso che anch'io sono in pericolo. Cosa farei senza di lei? La nostra vita è sempre stata in simbiosi. Abbiamo provato tutto insieme, il primo bacio, tra di noi, per vedere che effetto faceva, il primo spinello, perfino il primo ragazzo. Sì, proprio lo stesso, che piaceva a tutte e due. Gli stessi gusti. Si vede che siamo inseparabili.

«Mara!» Il coltello affonda nell'aria. Serro gli occhi e lancio un grido che diventa un verso animalesco soffocato dietro il bavaglio. Ma non sgorga il sangue che mi aspetto. Il coltello taglia le funi. L'uomo lavora alacramente ma le corde non

cedono con facilità. La corda attorno al collo è la prima ad essere afferrata e recisa. Il foulard che le serrava la bocca giace già accanto al suo volto. Poi vengono troncati i lacci che le stringevano i seni. Il petto liberato dalla morsa dovrebbe sollevarsi sotto l'impeto del respiro, ma resta immobile; sembra non ci sia più nemmeno una traccia di vita, un alito di speranza.

«Mara!» L'uomo è sempre più agitato. Non bada a me che mi dimeno e grido e nella mia mente ripeto senza posa il nome della mia amica, tra le lacrime. Prende il cellulare, ma non vedo e non sento altro. I movimenti convulsi hanno serrato di più le corde intorno al mio corpo. Il foulard mi ha bloccato il respiro. Svengo.

*

Aria fresca dalla serranda aperta. Voci. Persone nella stanza. Più di una. Lascio uscire un lamento che trova il percorso tra le labbra finalmente liberate. Mi sento ondeggiare, ma solo per poco. Mani pietose mi afferrano e mi depongono al suolo.

Subito cerco con lo sguardo l'angolo in cui giace il corpo della mia amica.

Due uomini sono accanto a lei. Le auscultano il cuore. Scuotono il capo.

Si avvicinano a me.

Grido e piango. Improvvisamente ricordo. Mara è venuta a prendermi al lavoro, oggi era il suo compleanno. Questa nuova esperienza era il mio regalo per lei. Bondage, shibari, così si chiama. Avevo già preso accordi. Un estimatore dell'arte ci ha condotto nella sua cantina attrezzata allo scopo. Doveva essere una serata speciale, eccitante. Be', lo è stata. Anche troppo. Non la scorderò mai.

Ira

Stalking

Quando l'ho conosciuto Vittorio sembrava proprio un tipo carino. Molto interessante. Misterioso. Non mi raccontava nulla di sé, ma mi riempiva di premure. Un cavaliere d'altri tempi. Mi apriva la portiera dell'auto, mi regalava fiori, mi mandava centinaia di sms e di mail, mi lasciava perfino messaggi sulla segreteria telefonica e bigliettini di carta nei posti più impensati. Potevo aprire il cassetto delle posate e trovare un quadratino di carta azzurra ripiegato, con disegnato un cuoricino rosso; le parole scritte accuratamente in corsivo, con una perizia da calligrafo, potevano dire le cose più improbabili, da “Vorrei mangiare con te”, a “Attenta a non tagliarti mentre affetti la carne”, a “Vorrei spalmarti di burro e mangiarti sul pane”. Il cassetto della biancheria era il luogo delle sorprese, dei regalini, una volta una rosa, un'altra un profumo, un'altra ancora una poesia.

Non sapevo mai cosa aspettarmi e non capivo come avessero fatto a finire lì quelle cose. Quando era da me lo tenevo d'occhio, continuavo a osservarlo, no, stavolta non c'è riuscito, pensavo tra me dopo che se n'era andato, poi aprivo il libro che stava sul mio comodino e vi trovavo un foglietto azzurro, profumato, con un pensiero dei suoi: “Vorrei essere una pagina di questo libro per farmi accarezzare da te”.

Tutte quelle attenzioni mi avevano incantato. Ero come stre-

gata. Non mi accorgevo dei segnali a cui invece avrei dovuto fare attenzione.

Quando me ne sono resa conto era troppo tardi.

Era di una gelosia possessiva e assoluta. Non potevo più vedere nessuno. Neppure scambiare due parole con qualcuno incontrato per caso. Non potevo nemmeno parlare al telefono. Mi controllava in ogni modo. Telefonava continuamente e se trovava la linea occupata andava su tutte le furie. Guai se non rispondevo immediatamente ai suoi messaggi.

Se guardavo fuori dalla finestra a casa o in ufficio lui era sempre lì, ad aspettarmi, o meglio a sorvegliarmi; ma non aveva niente da fare, lui?

Le sue attenzioni avevano cominciato a stancarmi. Tutti quei biglietti! Perfino nel cesto della biancheria sporca trovavo le sue parole: “Qui sento il profumo di te”. Inquietante.

Decisi che era il caso di troncare prima che le cose andassero troppo in là.

Ma era troppo tardi. Per lui erano già andate troppo in là.

Glielo dissi al telefono, con parole che avevo cercato a lungo per sembrare convincente, decisa, ma cauta. Aveva cominciato a piangere. Mi aveva pregata di vederci un’ultima volta. Purtroppo avevo acconsentito.

Quando lo incontrai perfino il suo volto sembrava quello di un’altra persona. Gli occhi guizzavano per l’ira. Le labbra livide sputavano minacce. Mi agguantò un polso e me lo torse, mentre con l’altra mano mi afferrava i capelli. Mi disse che non avrei mai potuto lasciarlo. Che se lo avessi fatto mi avrebbe ammazzato. E qualcosa nella sua voce, la luce che aveva nelle iridi, la presa ferma delle sue mani, mi confermò che quella era la verità.

La mia vita era diventata un incubo. Non potevo più fare nulla senza di lui, non potevo più nemmeno pensare a nulla di diverso. Lui era sempre lì, a controllarmi, a sorvegliarmi, nella mia vita e nella mia mente.

Provai a sporgere denuncia ma mi liquidarono in fretta e, forse, dopo risero di me.

Lui, sì, davvero, rise di me mentre uscivo dal posto di polizia. Era lì. Mi aspettava. Mentre mi riaccompagnava a casa ripeté la sua minaccia.

Ero terrorizzata. Ma non volevo cedere al suo ricatto. Non potevo nemmeno immaginare di continuare a vederlo, non potevo assolutamente sopportare l'idea di stare con lui.

Mi barricai in casa. Al lavoro mi diedi malata. Non uscivo più nemmeno per fare la spesa. Ma sapevo che non avrei potuto continuare così a lungo.

Avevo staccato il telefono e spento il cellulare per evitare il tormento continuo di chiamate e sms.

I suoi messaggi mi facevano impazzire. Inspiegabilmente continuavo a trovare bigliettini azzurri nei posti più reconditi.

L'idea di uscire mi mandava in panico. Mi vedevo già distesa in una pozza di sangue.

La mia vita era diventata uno schifo; credevo che, dopo anni di sogni e solitudine, fosse arrivata a una svolta, invece era finita nel cesso. La rivolevo indietro, com'era prima.

Volevo di nuovo poter uscire, andare al lavoro, parlare con qualcuno, vedere gente. Piccole cose. Cose che non avevo apprezzato abbastanza ma che ora mi sembravano preziosissime, inestimabili.

Dovevo fare qualcosa. Non potevo arrendermi così.

L'immagine di una pozza di sangue davanti al mio portone

continuava a tormentarmi, ma non potevo cedere alle sue minacce.

Prima di andare mi guardai allo specchio. In quei giorni il mio volto era cambiato.

Uscii e mi preparai ad affrontarlo. Appena mi vide venne verso di me. Quando si avvicinò, prima che potesse aprire bocca, prima che potesse usare il coltello che brillava nella sua mano, feci appello a tutta la rabbia che sentivo dentro di me. Scostai la giacca che nascondeva la mia mano destra. Il coltello da cucina che tenevo stretto nel pugno affondò nella sua carne senza fatica.

La pozza di sangue che aveva tormentato i miei incubi si allargò sotto ai miei piedi. Ma il sangue non era il mio, era il suo. E non provai paura, ma un gran senso di liberazione.

Nella vetrina di fronte, al riverbero del sole, per un attimo rividi il volto che avevo scorto allo specchio mentre decidevo di uscire. Quello era il volto dell'ira.

Invidia

Le ingiustizie della vita

Vogliono rinchiudermi. Mio fratello mi accusa di essere pazzo. Dice a tutti che sono malato. Sta riuscendo a convincere i parenti, gli amici e i medici.

Tutto perché è invidioso di me. Perché io sono sempre stato migliore di lui. E lui lo sa.

Sa che sto per diventare il direttore della compagnia in cui lavoriamo entrambi. Lui è impiegato e io fattorino, ma lo sarò ancora per poco; il successo sta per arrivare e anche lui lo sa. Ha paura che quando sarò direttore lo licenzierò.

In realtà forse non ha tutti i torti. Forse sto pensando davvero di licenziarlo. Così impara.

Per ora lui è mio superiore e mi dice sempre cosa devo fare. Io non lo sopporto. Non capisco perché lui abbia ottenuto un posto migliore del mio. Ci siamo presentati tutti e due per quel posto di impiegato ma io ero sicuro di ottenerlo: sono più bravo, più svelto, più furbo, anche più bello. Al colloquio sono stato disinvolto e affabile e sicuro di me. Mio fratello non può competere con le mie doti. Allora perché è stato scelto lui?

Non può essere solo perché aveva un voto più alto al diploma e alcuni anni di esperienza.

Poi non capisco anche perché lui a scuola aveva voti più alti. Io ero più bravo, ma i professori non mi capivano. Lui invece è sempre stato il prediletto di tutti gli insegnanti.

Era il prediletto anche in famiglia. I miei genitori stravedevano per lui, mentre io ero il cenerentolo, trascurato e odiato. Anche se sapevano che io ero migliore di lui.

Quando è stato assunto, mio fratello ha pregato il direttore di dare un posto anche a me, in qualche modo. Ha ottenuto che mi assumessero, ma solo come fattorino, certo non poteva accettare che avessi un grado pari o superiore al suo.

Ma fra poco sarò io il direttore generale della compagnia e allora la vedremo.

Ho chiesto al presidente della repubblica di intervenire in mio favore e lui non mi negherà di certo il suo aiuto. Sa che io me lo merito, che sono speciale e che fino ad ora sono solo stato sfortunato e ho subito un sacco di torti perché gli altri si sono sempre approfittati di me.

Mio fratello ha sempre avuto tutto, anche se non lo meritava, mentre io non ho mai avuto niente, anche se avrei avuto tutti i diritti di ottenere quello che volevo.

Lui ha avuto il mio posto di lavoro. E ha la moglie che io avrei voluto. Ero innamorato anch'io di lei, ma lui è riuscito a soffiarmela. È vero che io a lei non avevo detto nulla, ma lei lo sapeva, doveva saperlo, e so che anche lei mi amava, o avrebbe imparato a farlo. Non so come lui sia riuscito a farle cambiare idea. Si sono sposati e lei aspetta un bambino. Quello dovrebbe essere MIO figlio.

La casa in cui abitano l'avevo adocchiata io già da un po'. Era in vendita da qualche anno, sempre chiusa e abbandonata. Io avevo deciso che appena avessi avuto un po' di soldi l'avrei comprata per andarci a vivere con mia moglie (quella che ora è SUA moglie) e i miei figli (quelli che ora saranno i SUOI figli).

Quando ho saputo che aveva dato una caparra per l'acquisto

di quella casa e chiesta un mutuo non ci ho più visto.

Perché deve essere lui a vivere la mia vita al mio posto? Che cosa vuole da me? Perché è così dannatamente invidioso di me da volermi portare via tutto quello che ho?

E anche tutti gli altri sono invidiosi. Danno sempre ragione a lui e io questo non lo sopporto.

Così ho voluto dargli una lezione.

Si era appena preso un'auto nuova. Non grande, una piccola utilitaria ma molto carina. Quella che io avrei voluto. Blu, come l'avrei presa io appena avessi potuto.

L'ho convinto a prestarmela per fare un giro. Non voleva, ma ho fatto leva sui suoi sensi di colpa. Lui sa che io l'avrei meritata molto più di lui e che solo la sua fortuna gliel'ha fatta avere per primo.

Così alla fine ha ceduto. Mi ha dato la chiave ma mi ha fatto un sacco di raccomandazioni. E attento di qui e attento di là e mi raccomando fai così e non fare colà.

Mi sono messo al volante e l'ho lanciata a tutta velocità sulla strada provinciale, proprio come lui mi aveva raccomandato di non fare. Poi, per ripagarlo di tutti i torti che avevo subito a causa sua, ho girato il volante e sono andato a sbattere contro un albero. Che soddisfazione vedere la carrozzeria accartocciata, le lamiere contorte.

Solo che, sfortunato come sono, nell'urto ho sbattuto la testa e mi sono rotto una gamba. Mi hanno portato all'ospedale con l'ambulanza. Ho la gamba ingessata e sono immobilizzato a letto. Mio fratello invece si aggira libero e indisturbato e trama contro di me. La vita è davvero ingiusta.

*

Mio fratello è andato a sbattere con la macchina contro un albero. Sembra che l'abbia fatto apposta.

Possibile che abbia cercato di uccidersi?

Eppure ha una vita tranquilla, senza nessuna pressione e nessuna responsabilità.

Anch'io vorrei una vita così, invece sono sempre sotto tensione: le incombenze del lavoro, il mutuo della casa, le esigenze di mia moglie, gli obblighi verso mio figlio.

Mio fratello sì che è davvero fortunato, possibile che non se ne renda conto?

Black room

La capitale del vizio

Black room – La capitale del vizio è uno spettacolo teatrale composto da racconti nati dalla penna di autori (emergenti e non) selezionati attraverso un concorso letterario sui 7 Vizi Capitali indetto da **CreArTheater**. I racconti sono diventati dei monologhi messi in scena dal regista **TiTo CioTTa** attraverso uno spettacolo/performance.

Allo spettacolo Black room - La capitale del vizio hanno partecipato i racconti di questo ebook per i vizi Accidia, Avarizia, Superbia e Gola.



www.abaluth.com